

L'eredità di Lorenzo Necci, manager che ha inventato l'Alta velocità: dal successo alle 40 inchieste finite con l'assoluzione e affrontate in dignitosa solitudine

L'uomo che progettava il futuro lascia all'Italia la sfida della Tav

di CARLO FUSI

QUANDO la morte fa uno sberleffo alla vita accade che un personaggio che ha rappresentato un pezzo d'Italia ed ha legato il suo nome alla scelta coraggiosa dell'alta velocità ferroviaria, combattendo a volte in solitudine resistenze trasversali - codazzo di polemiche ambientaliste comprese - finisca schiantato sull'asfalto travolto da un'auto mentre va in bicicletta. Cioè il mezzo più ecologico che c'è, il più a misura d'uomo, lentezza compresa. Chissà se ieri, ai suoi funerali, qualcuno dei tanti amici e conoscenti che hanno voluto dargli l'ultimo saluto, avrà riflettuto sul destino beffardo del sessantasettenne Lorenzo Necci e sulla sua fine, che poi è nient'altro che metafora di una esistenza spesa senza risparmio. Sull'ex amministratore delegato delle Ferrovie sono state dette e scritte centinaia

di pagine, comprese quelle di poderosi verbali giudiziari. In esse si può leggere la storia di un manager privato che forse come pochi altri ha impersonato l'immagine e lo stile del grand commis pubblico; di un'altalena che l'ha visto diventare una delle figure più potenti del Paese prima di rimanere coinvolto in ben quarantadue inchieste giudiziarie che l'hanno ucciso prima e più profondamente di qualunque Range Rover sulla strada di Fasano, e dalle quali, una dopo l'altra, sempre usciva assolto anche se ogni volta più provato, sofferente, morendo forse così un pezzetto ogni giorno.

Ma le carte non dicono tut-

to. Non possono. Non raccontano - o lo fanno con l'asetticità del rendiconto - di un personaggio di umili origini (padre ferroviere, madre casalinga), però fornito di un talento affabulatorio e di un fascino oratorio senza limiti, con una dote spe-

cifica: la capacità di progettare, di vedere il futuro, di individuare soluzioni in grande mentre gli altri intorno si baloccava-

no con il piccolo cabotaggio. Si innamorò della chimica e ne subì le scosse con Enimont; gli piaceva la politica e riuscì a far

sedere sullo stesso divano di casa sua, uno a fianco all'altro, Berlusconi e D'Alema per quel progetto di grandi intese che

doveva essere il governo del suo grande amico Antonio Maccanico, e che se fosse decollato avrebbe cambiato il volto del Paese. Del resto, a tenere insieme l'inimmaginabile aveva imparato da giovane, quando si trasferì a Parigi per vivere il

maggio francese e contemporaneamente intessere amicizie con l'establishment gaullista.

Ma è sull'alta velocità ferroviaria che Lorenzo detto il Magnifico per più di un lustro diede il meglio di sé in termini di progettualità e pervasività. E una cosa è certa: se la Tav, seppur incompleta, esiste, se l'Italia può se non vincere almeno provare a giocare sul tavolo europeo del trasporto veloce su ferro che significa

sviluppo e concorrenzialità, lo si deve a Necci, alle sue intuizioni, alla sua caparbia nel volersi misurare su un fronte che tanti, troppi, giudicavano folia. Che se c'era, il meno che si può dire è che era lucida. «Bisogna bucare le Alpi per entrare in Europa», disse fino all'ultimo: «Sono cento anni che non si forano più quelle montagne, viene da pensare che siano stati più corag-

giosi i nostri nonni».

Da potente, come d'uso, era attorniato da stuoli di ammiratori. Da indagato, è rimasto solo. Senza più scrivere poesie; giusto l'amato golf e la coltivazione delle rose nella villa di Tarquinia. Non c'è da stupirsi se lo studente che rinunciò in giovinezza alle offerte di Fiat, Olivetti ed Eni per fare l'assistente del suo amato professore Massimo Severo Giannini, la volta in cui pensò di scrivere un'autobiografia che era soprattutto una raccolta di memorie, pensò come titolo Sinn Fein. Che in gaelico significa «noi stessi da soli». Così si sentiva Necci. Così è morto.

LA STORIA

LE PASSIONI DI NECCI. PRIMA L'AMORE PER LA CHIMICA POI I PROGETTI PER L'ALTA VELOCITÀ E L'IDEA DI BUCARE LE ALPI PER ENTRARE IN EUROPA

MANAGER NUMERO UNO



Negli anni '90 Necci era uno degli uomini più potenti d'Italia, lo chiamavano "Lorenzo il magnifico"



IL PRIMO TRENO VELOCE E L'ULTIMO SALUTO



Sopra: i funerali di Lorenzo Necci ieri a Roma. A sinistra: un'immagine storica dell'allora amministratore delegato delle Ferrovie davanti al primo locomotore destinato all'Alta velocità

I FUNERALI

«Ha fatto molto per il Paese, ma il Paese ha fatto poco per lui»

Il ricordo di Cossiga. Al rito funebre amici e politici che non lo avevano lasciato solo: da Casini a Letta, a Maccanico

di FRANCESCA FILIPPI

ROMA - L'addio più significativo a Lorenzo Necci, ultimo dei grandi manager pubblici, e padre dell'Alta velocità ferroviaria, forse è contenuto in un biglietto del presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, ai figli Alessandra e Giulio: «Vostro padre ha fatto tanto per il Paese, ma il Paese ha fatto poco per vostro padre». Gremita la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, per i funerali di colui che nei tempi fortunati era chiamato "Lorenzo il Ma-

gnifico". Ma a salutarlo mancava l'Italia ufficiale. Non il neo ministro dei Trasporti, nessun rappresentante del governo, ma tanti suoi amici ed estimatori, moltissimi politici, esponenti dello spettacolo, del giornalismo, gli amici e collaboratori più stretti, insomma tutti coloro che gli furono vicini anche in una delle vicende giudiziarie più controverse e nei 40 giudizi risoltisi in altrettante assoluzioni. «Gli dicevo sempre di non mollare - ha detto monsignore Liberio Andreatta nella sua omelia, lo sguardo

rivolto alla moglie Paola e ai figli - anche se questo mondo si era rivelato troppo stretto per lui. Bello sgambetto gli ha fatto la morte, proprio nel momento in cui stava risalendo la china». Intorno al feretro, coperto da un manto di rose rosse, Pier Ferdinando Casini con Lorenzo Cesa, Gianni Letta, Totò Cuffaro con Mario Baccini, Gianni De Michelis, Rocco Bottiglione, Roberto Castelli, Italo Bocchino, Antonio Maccanico, Luigi Grillo, Cirino Pomicino, Cesare Cursi, Massimo Caputi. E ancora Elio

Catania, presidente e amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Roberto Testore, amministratore delegato di Trenitalia, Mauro Moretti e molti altri manager delle Ferrovie, Vittorio Mincato, il presidente dell'Antitrust, Antonio Caticcalà. La figlia Alessandra ha salutato il padre leggendo brani di una lettera contenuta nel libro "E chiusero le porte" scritto da Necci nel carcere di La Spezia: «Non ho più visto gli amici potenti di un tempo...». Un lungo applauso ha salutato il manager prima del suo viaggio verso il cimitero di Prima Porta.